SCONTA TUTTA LA MERCE
LAROS
VIA LIBERTÀ 24/c - TEL. 322261 - PALERMO

GIORNALE DI SICILIA

COMMER S.A.S.
AGENTE E CENTRO ASSISTENZA E RICAMBI
Poclain ESCAVATORI
ED AUTOGRÙ IDRAULICHE
PALERMO
Via Castellana, 55/B - Telef. 49 60 57 - 49 71 33

Anno CXX - N. 15 - Lire TRECENTO
Fondatore: GIROLAMO ARDIZZONE
PALERMO — Giovedì 17 gennaio 1980

Intervista a Nicoletti sul dopo Mattarella

Il segretario dc: "Alla Sicilia daremo presto un presidente"

Il leader democristiano annuncia la designazione a tempi stretti del capo della nuova giunta - Esclude nettamente sia una collaborazione di governo con il PCI sia una sua candidatura a palazzo d'Orleans

Il portone della casa dell'onorevole Rosario Nicoletti, segretario siciliano della DC, non è piantonato contrariamente alle voci che corrono in città. Dopo il delitto di Piersanti Mattarella, la sua vita è cambiata. Cammina sempre in auto blindata. Per scrupolo verso la scorta ha ridotto le uscite serali. Nel corso della prima intervista che rilascia dopo quella tragica Epifania, il volto è continuamente teso, l'espressione è contratta. «Ma niente domande private», mi dice. Spesso gli occhi fissano il vuoto, intercala continui «Mio Dio» tra pause frequenti: sono gli unici segni di uno stato d'animo indefinibile.

— On. Nicoletti, le spiegazioni del delitto Mattarella muovono su due filoni. E' morto perchè era l'uomo dell'incontro tra democristiani e comunisti nella giunta regionale; è morto sotto i colpi degli interessi offesi dal suo buongoverno. Possiamo sentir lei?

«Piersanti Mattarella ha sempre, in questi anni, interpretato ed applicato le linee politiche decise dal partito nei suoi organi con grande lealtà. Il governo con i comunisti è fuori da queste linee. Attribuirgli adesso comportamenti e atteggiamenti difformi significherebbe mettere in dubbio quella lealtà politica della quale io devo invece dare piena testimonianza per ciò che riguarda le sue manifestazioni pubbliche, i comportamenti, le opinioni espresse in privato».

— E' allora convinto che la chiave del delitto sia negli equilibri di potere rimossi dal rinnovamento nei sistemi di governo?

«Io credo che vadano valutati i dati obiettivi dell'omicidio. E' un delitto politico perchè è caduto un politico impegnato pienamente ai vari livelli della sua responsabilità. E' terroristico perchè ha l'effetto obiettivo, innegabile, facilmente prevedibile di colpire e destabilizzare le istituzioni...».

— Chiedevo se per lei la chiave del delitto può configurarsi negli interessi offesi dal suo «buongoverno»...

«Credo che il buongoverno debba condurre alla pace fra gli uomini non alla violenza. Mattarella puntava a questo. Per il resto non posso che rimettermi con fiducia all'opera degli organi dello Stato».

— Quel delitto, si dice, ha conseguenze precise dentro il suo partito. Costringe alla resa quei gruppi del rinnovamento, ossia impegnati nell'affermazione di un potere più trasparente, meno arrogante o arbitrario. Questo rischio è attuale?

«Noi, anche prima del delitto Mattarella, abbiamo respinto ogni tentativo di presentare una DC rissosa e lacerata. Il rinnovamento è un processo che deve coinvolgere tutto il partito così come lo ha coinvolto in questi sei anni nei quali è stato diretto da una gestione unitaria».

— Resta la sensazione di un partito disorientato. Non pochi deputati DC sembrano presi da una sensazione di paura paralizzante.

«Certo, l'uccisione del presidente della Regione non può non determinare dolore, angoscia, paura anche di una società che non riesce a vedere il confine della violenza. Però, ecco, nelle grandi manifestazioni di questi giorni ho pure visto emergere la consapevolezza di essere parte di un movimento portatore di grandi valori, di solidarietà, di pace, di progresso. La violenza terroristica non può sconfiggere tutto questo».

— Però i problemi del dopo sono ancora aperti. Tra crisi economica e traumi collettivi di un delitto politico alla Regione continua il vuoto di governo e la DC tace.

«La DC non ha mai taciuto. Ha parlato con chiarezza anche prima della decisione del PSI di aprire la crisi. Le ricordo il documento approvato dalla direzione del mio partito lo scorso 22 novembre. Manifestavamo con chiarezza l'opinione contraria ad una crisi politicamente inopportuna ed intempestiva».

— Già, ma ora la crisi c'è, e soprattutto la DC ha l'onere di risolverla.

«Allora le cito quanto la direzione ha detto lo scorso 28 dicembre. Lì ci sono indicazioni e giudizi precisi sia nel contenuto che nel metodo...».

— Cioè?

«Abbiamo indicato il momento centrale della crisi nel periodo successivo al nostro congresso nazionale anche per consentire al PSI di porre le proprie posizioni con l'evoluzione di quel dibattito. Non si può dire: "Adesso parli la DC", oppure "La DC prende i tem-

Giovanni Pepi

(continua in ultima)

Al Parlamento europeo un altro colpo all'eurocomunismo

STRASBURGO - Berlinguer mentre pronuncia il suo intervento al Parlamento europeo.

Berlinguer contro i russi in Afghanistan Favorevoli invece i comunisti francesi

Votata a maggioranza una risoluzione di condanna per l'Unione Sovietica - Il programma della CEE illustrato dal ministro degli Esteri Ruffini

STRASBURGO — Il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione di condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan, nella quale si chiede tra l'altro alla commissione della Comunità di «riesaminare immediatamente tutte le relazioni economiche, commerciali, creditizie e finanziarie tra l'URSS e la CEE», e ai comitati olimpici di verificare «se sia il caso che i Giochi estivi si svolgano a Mosca qualora continuasse l'occupazione dell'Afghanistan».

Ad essere approvata è stata la mozione presentata dai conservatori, modificata con alcuni emendamenti tratti da quella dei democristiani. E' stata questa risoluzione, sulla quale sono poi confluiti anche i voti dei liberali e del Movimento Sociale Italiano, l'ultima ad essere rimasta delle sette presentate inizialmente dopo una seduta caotica ed una serie di votazioni che hanno visto il presidente di turno dell'assemblea, il laburista gallese Allan Rogers, che ha diretto praticamente tutti i lavori pomeridiani, dare interpretazioni piuttosto controverse del regolamento.

Il dibattito ha visto i soli comunisti francesi sostenere, del tutto isolati, la legittimità dell'intervento delle truppe sovietiche in Afghanistan. La condanna che ha accomunato tutti gli altri gruppi non ha impedito tuttavia notevoli divergenze di impostazione, concretizzatesi nella presentazione di sette diverse mozioni, anche se fino a poco prima della votazione sono continuate le trattative tra i vari gruppi per tentare l'accordo su un numero più limitato di testi.

In particolare, il tentativo è stato effettuato dai comunisti italiani e dai socialisti, le cui risoluzioni in effetti presentano dei punti di contatto, nella preoccupazione di salvaguardare la distensione.

A parte socialisti e comunisti, tra gli altri gruppi le differenze riguardavano l'opportunità di sanzioni economiche contro l'URSS da parte della CEE, richiesta che accomunava le risoluzioni presentate da democristiani e conservatori britannici mentre liberali e gollisti si limitavano genericamente a chiedere «misure appropriate».

Quello di Berlinguer era uno degli interventi più attesi. Il segretario del PCI ha esordito definendo «del tutto limpida» la posizione del suo partito con l'immediata «riprovazione» dell'intervento sovietico e la richiesta che «ad esso venisse posto termine». Berlinguer l'ha fatta risalire ad una «linea coerente e di principio», la stes-

(continua in ultima)

TRAPANI - In carcere Rodittis e capimafia di mezza provincia

Presi un industriale e tanti boss: si vendicarono di un sequestro ordinando e facendo una strage

Queste le conclusioni clamorose dell'inchiesta dei carabinieri e della magistratura - Gli uccisi furono quattro - Fra gli arrestati, i Minore, Messina «'u nanu» e Sugameli

Nostro servizio particolare

TRAPANI — Su uno dei più efficienti clan della malavita organizzata della provincia di Trapani è calata inaspettata e tagliente la scure della magistratura. Da ieri mattina all'alba i troni di 4 patriarchi del Gotha mafioso della più antica cellula della malavita organizzata siciliana sono vacanti. Vacante pure il «trono» di uno dei più spregiudicati e discussi imprenditori trapanesi, Michele Rodittis detto il «palombaro». Altri quattro loro subalterni si trovano rinchiusi nelle carceri giudiziarie di San Giuliano a Trapani. Altri due sono latitanti, ma lo erano già dal mandato di cattura che la magistratura ha spiccato contro di loro per reati commessi all'inizio dello scorso anno.

Si tratta di Calogero Minore di 56 anni agricoltore al quale la speciale sezione per le misure di prevenzione del tribunale di Trapani recentemente ha inflitto due anni di sorveglianza speciale, Girolamo Marino di 50 anni ex pastore adesso latifondista meglio conosciuto con il soprannome di «Momu nanu» che è stato arrestato al soggiorno obbligato di Lampedusa (e trasferito in aereo a Punta Raisi, quindi a Trapani), Vito Sugameli di 67 anni coltivatore diretto soprannominato «nasca» suocero di Girolamo Marino che solo da alcuni anni gli è subentrato nella direzione della feroce mafia di Paceco, il ricco centro agricolo a otto chilometri dal capoluogo, Vito Mazzara 67 anni allevatore capomafia di Custonaci, Giuseppe Cusenza 41 anni, il «rappresentante» del gruppo nella frazione di Ballata in territorio di Erice, Nicolò Nicosia 45 anni «delegato» di Fulgatore (una frazione del comune di Trapani) e Vito Parisi da Paceco di 36 anni (ritenuto dai carabinieri il cinico killer del clan) pastore già inviato al soggiorno obbligato di Todi per tre anni. Ma l'aspetto nuovo di questo ulteriore intervento dei carabinieri (che per tre volte durante il 1979 hanno indagato per rendere noti molti particolari delle trame intessute dalla mafia locale) è costituito dall'arresto dell'imprenditore Michele Rodittis di 55 anni, amministratore unico delle «Imprese Rodittis» sequestrato alla fine dell'estate di due anni fa e rilasciato tre giorni dopo senza aver pagato riscatto. Dopo la liberazione del «palombaro» i quattro presunti organizzatori del sequestro vennero uccisi. Gli inquirenti nel 1977 non avevano dubbi sul collegamento fra i due fatti (il sequestro e la soppressione degli esecutori), tuttavia non riuscivano a dare una motivazione al rilascio senza pagamento del riscatto dell'impre-

G. d. S.

(continua in ultima)

Altri servizi e foto a pagina 7

Omicidio a Palermo

Assassinato a Uditore

Antonino Callipoli, 45 anni, originario di Santa Cristina Gela, è stato ucciso con otto colpi di arma da fuoco

Omicidio questa notte a Uditore. Gli abitanti della zona hanno sentito gridare: «Aiuto, aiuto, non mi ammazzate!», e un altro dire: «Spara, spara!». Poi 8 colpi secchi. Si sono affacciati ed hanno visto un'auto, forse una 128 sfrecciare per via Regione Siciliana mentre un uomo, barcollando, tentava di aggrapparsi ad una 500 celeste.

Smistato l'allarme al 113, sul posto sono accorse le «pantere» della polizia per cogliere gli ultimi respiri di Antonino Callipoli, 45 anni abitante in via Partanna Mondello, 69. La vittima stava riversa accanto alla 500 sulla carrozzeria della quale si scorgevano macchie di sangue.

Da una prima ricostruzione del delitto, quando sul posto non era ancora arrivato il magistrato e pertanto il cadavere non era stato ancora toccato, pare che il Callipoli si trovasse a bordo della 500 in via Giacomo Aricò, angolo via Bernini, all'Uditore, quando intravisti gli assassini è sceso dall'auto ed ha cominciato a chiedere pietà, che non lo uccidessero. I killers, forse tre secondo alcune testimonianze, però, gli hanno sparato da distanza ravvicinata otto colpi di pistola 7,65.

Compiuto il delitto, i tre uomini hanno preso posto su un'auto e si sono allontanati a tutto gas. Frattanto è giunto l'allarme in questura per cui è scattato il piano di emergenza. Sul posto sono state fatte confluire tre volanti mentre altre pattuglie automontate venivano inviate ad istituire posti di blocco in viale Michelangelo, via Malaspina, Sant'Isidoro, Passo di Rigano e viale Regione Siciliana. Alcune auto venivano fermate e gli occupanti perquisiti alla ricerca di armi, ma senza alcun risultato.

Negli archivi della questura, intanto, si è cercato di stabilire chi fosse la vittima. Antonino Callipoli era nativo di Santa Cristina Gela dove faceva l'agricoltore. Poi era venuto a Palermo, ma mentre scriviamo non si è potuto ancora accertare che attività svolgesse nella nostra città.

La vittima è stata identificata attraverso i documenti che portava addosso e una «volante» della polizia è stata subito inviata a Partanna Mondello alla ricerca dei familiari

CALCIO EUROPEO

Inghilterra Spagna e Belgio avversarie dell'Italia

A PAGINA 10

SEMPRE ACCESO IL CC SOCIALISTA

Craxi è sotto tiro, ma crede di farcela

Dalla redazione romana

ROMA — E' ancora tutto per aria, non si sa davvero come andrà a finire. Interessante, molto interessante il comitato centrale del PSI. Malgrado le polemiche e i fatti personali, malgrado le lacerazioni è perfino possibile un compromesso dell'ultimora. Il travaglio all'interno del partito è comunque di quelli che lasciano il segno. Craxi, con la sua relazione, aveva lanciato una vera e propria sfida al cartello degli oppositori, ribadendo la propria linea politica e trascurando di porre alla DC la condizione ultimativa di un governo di emergenza con i comunisti. Subito avevano sparato a zero sulla sua relazione gli oppositori (con Lombardi e De Martino alla testa): apparivano molto adirati soprattutto per l'accenno di Craxi al congresso straordinario. O raggiungiamo un accordo in comitato centrale o si va ad una assise straordinaria, aveva detto in pratica Craxi. La sorte del segretario appariva e appare ancora assai incerta, anche se i suoi amici sostengono che il loro leader possiede la maggioranza in comitato centrale.

Rimane il fatto piuttosto sorprendente e inconsueto che ieri mattina Craxi, dopo avere avuto un colloquio con De Michelis (questi ha militato finora nelle file dei lombardiani ma sarebbe sul punto di passare armi e bagagli con Craxi) ha diramato un curioso comunicato in cui parla della relazione come di «un contributo introduttivo al dibattito al fine di favorire una più ampia sintesi per realizzare una costruttiva chiarificazione ed una adeguata maggioranza di sostegno». E' chiaramente un gesto distensivo che contraddice «la sfida» del giorno prima. Non è più «un prendere o lasciare», non è più «o con me o tutti al congresso straordinario» ma è una disponibilità a trattare, è la scelta di una linea morbida. In effetti De Michelis aveva consigliato a Craxi di mostrare una maggiore duttilità, in modo che lui De Michelis avrebbe potuto svolgere più proficuamente un'opera di mediazione: oltre tutto si sentiva molto imbarazzato, insieme con i suoi amici, a sposare integralmente le tesi di Craxi.

Enrico Basile

(continua in ultima)

APERTO IL CONGRESSO NAZIONALE

Il Psdi ottimista: "il futuro è suo"

Dalla redazione romana

ROMA — Il diciottesimo congresso del PSDI si è aperto all'insegna del massimo ottimismo. I 555 delegati convenuti al nuovo centro internazionale di via Aurelia hanno dato inizio ai lavori dell'assise nazionale nella convinzione, come dice un manifesto affisso nelle vie di Roma, che «il futuro è dei socialdemocratici». A dare ragione a questa convinzione sembrano concorrere alcuni fatti precisi, passati e presenti: l'archiviazione della crisi del caso Tanassi, la ricucitura delle fratture interne, il superamento al di là di ogni ottimistica previsione del banco di prova delle ultime elezioni politiche e, per quanto riguarda l'oggi, le lacerazioni, le incertezze, i contrasti e le ambiguità dei democristiani e dei socialisti rispetto alla cosiddetta «questione comunista».

Gli elementi che giocano in favore del PSDI ci sono tutti. Per il segretario Pietro Longo, l'artefice della «resurrezione», e per il presidente Giuseppe Saragat, il fondatore e leader carismatico del partito, però, questi elementi non bastano. Il futuro, hanno lasciato intendere nelle relazioni con cui hanno dato l'avvio al dibattito congressuale, sarà dei socialdemocratici solo se i socialdemocratici sapranno conquistarlo assumendo, proprio in relazione alle posizioni oscure ed ambigue degli altri partiti, posizioni politiche semplici, nette e chiare.

Per dare l'esempio, Pietro Longo e Giuseppe Saragat hanno indicato subito alcuni punti fermi della strategia che il partito dovrà sviluppare nei prossimi mesi e negli anni '80: ferma difesa del governo Cossiga, «no» secco all'associazione del PCI al governo, sì «testardo» alla formazione di un pentapartito, piena conferma della validità della scelta occidentale ed atlantica del nostro paese, condanna inappellabile dell'imperialismo sovietico.

La difesa del «governo di tregua» e la netta preclusione all'ipotesi del governo con i comunisti, ha spiegato il segretario socialdemocratico, non significa che il PSDI si rifiuterà di sedere attorno ad un tavolo con il PCI per discutere «eventuali accordi politici e programmatici», ma solo che porrà ai comunisti una serie di condizioni precise: in politica estera «l'accettazione integrale dei deliberati dell'Alleanza atlantica del 12 dicembre, la condanna globale dell'URSS come potenza imperialista l'accettazione di una strategia comune dell'Europa con gli Stati Uniti per dare risposte dissuasive e ferme all'espansionismo sovietico»; in politica interna la richiesta di operare «nel sistema con il rifiuto di concezioni leniniste contrarie allo spirito di libertà e di elaborazione della nostra Costituzione».

Secondo il segretario del PSDI dunque sbagliano quei dirigenti democristiani che hanno già dato per morta l'ipotesi del Pentapartito e sbagliano anche quei dirigenti socialisti che considerano già concluso il processo di avvicinamento del PCI alla democrazia occidentale.

Il PSDI, ha rilevato Pietro Longo a questo proposito, non può accettare «nè la messa sullo stesso piano della condanna dell'URSS e delle cosiddette ritorsioni americane, nè la concezione di una Europa equidistante

Arturo Diaconale

(continua in ultima)

Le condizioni del vecchio maresciallo sono sempre gravi, le ripercussioni politiche molto preoccupanti

La malattia di Tito mette in crisi l'autogestione jugoslava

Nostro servizio particolare

BELGRADO — Il «grande vecchio» sta male. I medici disperano di salvarlo, anche se evitano per il momento di fare bollettini medici troppo preoccupanti. La grave forma di flebite che gli ha colpito la gamba sta intaccando la sua forte fibra. In tutta la Jugoslavia è scattato già il piano di emergenza preordinato da tempo e a cui aveva messo mano lo stesso maresciallo Tito, che adesso ha quasi 89 anni. Tutti i punti logistici sono sorvegliati. Le truppe hanno ricevuto l'ordine di emergenza.

La situazione, nel paese, è delicata. Nessuno nasconde questa realtà. Una crisi che interviene in un momento straordinariamente delicato per il mondo con i russi che continuano ad inviare truppe in Afganistan. Tutto il traballante edificio del «non allineamento», per dire non soltanto una politica ma qualcosa di più, quasi una filosofia sulla quale la Jugoslavia aveva fondato le ragioni della sua sopravvivenza, e della sua autonomia di paese cardine tra i due blocchi, riceve una mazzata assai dura.

Intanto, in Jugoslavia, si stanno facendo seriamente i conti economici e si scopre che così non si può andare avanti; che il paese sta vivendo al di sopra delle sue possibilità. Per concludere che è arrivato il momento di tirare la cinghia e che i provvedimenti più energici devono essere presi di autorità dal governo centrale di Belgrado contro il parere delle sei repubbliche e delle due province autonome che compongono la Federazione: in altre parole, con questo gesto viene vanificata di un tratto l'essenza stessa dell'autogestione che per la Jugoslavia era qualcosa dippiù di un sistema politico-economico, era un'ideologia, un nuovo credo, un modello su cui si reggeva la possibilità (e l'ambizione) di imboccare quella terza via tanto diversa e migliore, sia rispetto alle aberrazioni del socialismo reale che alle iniquità del sistema capitalista. Ma tutti questi piani e progetti sono oggi legati all'incognita di una possibile scomparsa di chi fino ad oggi, tra enormi difficoltà, era riuscito a tirare le fila di tutto. Gli anni ottanta, insomma, per la Jugoslavia non potevano cominciare peggio.

Ma peggio come? E in quale misura? Chi scrive non è dell'opinione che il tanto temuto dopo-Tito equivarrà per forza al diluvio, e cioè che il paese verrà smembrato dalla forza centrifuga delle sue repubbliche e province le quali, una volta scomparso lo «stari», il vecchio, si affretterebbero a proclamarsi indipendenti; e nemmeno che le divisioni corazzate del Patto di Varsavia e quelle della Nato varcheranno poco dopo i rispettivi confini approfittando della confusione generale. A questo proposito, hanno probabilmente ragione quei portavoce della Belgrado ufficiale i quali oggi rispondono, a chi li interroga sulla pericolosità di rappresentare una «zona grigia» del mondo, che ormai la risorta conflittualità russo-americana travalica la vecchia suddivisione in zone di maggiore e minore pericolosità, essendo ormai in pericolo la sicurezza di tutte le regioni della Terra, «grige o chiare, neutrali o allineate, grandi o piccole che siano».

Tuttavia, anche a non volere essere catastrofici per partito preso e restando convinti che 35 anni di unità nazionale siano serviti a cementare la compattezza della Federazione, c'è da ritenere che la fisionomia interna e internazionale della Jugoslavia subirà inevitabilmente delle profonde modificazioni, anzi i primi sintomi sono già apparsi con chiarezza proprio in questi drammatici giorni di passaggio da «settanta» agli «ottanta», resi qui ancora più gravi dal «blitz» ospedaliero del maresciallo Tito. E come spesso accade in questo paese, in cui gli eventi politici bisogna interpretarli sapendo cogliere le sfumature, è stato Tito proprio a confermare questa ipotesi. Il maresciallo aveva fatto chiamare a consulto sulla sua flebite, ora aggravatasi, uno specialista americano, il famoso De Ba-

Gabriele Invernizzi

(continua in ultima)

Sono iniziati da
CARIERI s.p.a.
Viale della Libertà
gli SCONTI del
50% e 60%
Vi invitiamo a visionare le nostre vetrine d'esposizione